



IL FONDO

Perché intitolare una sala della Farnesina a Mirko

di Roberto Menia

Caro Ministro Paolo Gentiloni, quando si immagina di ringraziare un maestro o una figura del passato, non è bello farlo con una tonnellata di retorica o con parole inutili che, poi, il tempo si porta via. Ma si può farlo, al meglio, sia mettendo in pratica ciò che si è appreso, sia lasciando un segno che, a maggior ragione in tempi di fughe ideologiche e pochezza contenutistica, è anche sostanza. Per queste ragioni abbiamo dedicato la prima pagina dello scorso mensile al tributo che si deve al Ministro per gli Italiani all'Estero, Mirko Tremaglia. Per il fondatore del Ctim, innamorato di quei sessanta milioni di italiani che hanno creato tante Italie lontano dall'Italia, la Farnesina non era un luogo burocratico o semplicemente fisico, ma il trampolino di lancio per raccontare le storie degli emigranti italiani; il vettore per non lasciare soli quanti hanno dovuto lasciare la propria Patria e la propria terra; la casa ideale di quei nostri connazionali che da due secoli sono andati ad affollare altri continenti, vicini e lontani. A quattro anni dalla sua scomparsa chiedere che una sala della Farnesina venga intitolata a chi ha speso la sua attività parlamentare a tutela degli italiani all'estero, donandogli il diritto di voto, credo possa essere il giusto riconoscimento per chi, al di là delle singole concezioni politiche e valoriali, ha condotto una battaglia epocale. Il pensiero corre ai suoi numerosissimi viaggi, alle lettere che moltissimi italiani, dentro e fuori i Comites, hanno conservato perché "Tremaglia donava due righe vere a tutti", alla passione Mediterranea che indicò in alcuni suoi ultimi discorsi, quando intercettava il cambiamento epocale del Mare Nostrum che oggi viviamo sulla nostra pelle. Sono sicuro che sarebbe, questo, un gesto alto e nobile in un momento in cui la politica fatica a individuare quei valori. Grazie.

prima di tutto

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 20 - Aprile 2016

LE BATTAGLIE DEL CTIM: COLUMBUS DAY E STATUA DI COLOMBO A BUENOS AIRES

Viva l'italianità



Prima le polemiche sul Columbus Day, poi la vergogna della statua di Cristoforo Colombo deportata dalla piazza antistante la Casa Rosada di Buenos Aires, passando per le furbate sui prodotti del made in Italy. Lecito chiedersi: chi ha paura nel mondo dell'italianità? Davvero dà fastidio a (più di) qualcuno la simbologia italiana, che è direttamente proporzionale alla nostra storia e alla nostra cultura? Se tre indizi fanno una prova allora ce n'è abbastanza per rimboccare le maniche e difendere i simboli e il significato del tricolore. No, non sarà quella del Ctim una battaglia meramente ideologica e condotta sullo stesso piano di chi vuole cancellare qualcosa. Faremo un passo in avanti, con determinazione e coraggio. La promozione della nostra storia, il ricordo costruttivo dei nostri simboli non sono clave da scagliare contro i detrattori dell'Italia. Bensì rappresentano una lezione di stile diretta a chi tenta di depauperare e nascondere ciò che, invece, è sotto gli occhi di tutti nei cinque continenti.



QUI FAROS di Fedra Maria

In alto i calici, il nostro vino è il migliore

In alto i calici: c'è da brindare. Per il vino italiano è un momento magico. Non solo ha superato quello francese per bottiglie vendute, ma assieme alla grande famiglia dell'agroalimentare tricolore, sta contribuendo a raggiungere il record dei 50 miliardi di expo entro il 2025. Significa che quando questo Paese mette a regime le sue peculiarità, senza paraocchi ideologici e sfruttando la straordinaria verve dell'imprenditorialità italiana, non ce n'è per nessuno. L'entusiasmo scaturito dal Vini-

taly 2016 deve però sfociare in politiche mirate. A questo punto del guado la posta in



gioco si fa davvero alta e non possono essere commessi er-

rori, né smarrirsi dietro provincialismi e campanilismi, come dimostrano alcune voci che vorrebbero spostare la kermesse da Verona a Milano. Niente di tutto questo. E'arrivato il momento di fare davvero massa, di implementare al duecento per cento tutti gli sforzi compiuti dalle nostre imprese e di convogliarle verso i mercati mondiali anche grazie a politiche che, da un lato difendano i nostri marchi dalla contraffazione e dai numerosissimi reati, e dall'altro promuovano il made in Italy.

POLEMICAMENTE

Cari francesi, c'è proprio poco da ridere

di Francesco De Palo

Rispettare il made in Italy, prima di promuoverlo. La pasticciata pubblicità diffusa in Francia della carbonara italiana, deturpata e stilisticamente violentata, non provochi solo risolini o smorfiette. Ma sdegno e protesta. Fin quando non comprenderemo come il made in Italy che abbiamo nelle nostre mani (e nelle nostre cucine) rappresenta davvero quasi un Graal su cui investire e da cui abbeverarsi, non saremo mai fautori del nostro destino. La provocazione francese non dovrebbe restare solo tale, ma rintuzzata da una precisa politica italiana anche da srotolare in quel di Bruxelles, dove sovente l'Europarlamento fa e disfa senza che da Roma battano ciglia. No, non si tratta solo di un piatto di spaghetti e basta così come qualche sciatto commentatore ha scritto. La pasta, la pizza, assieme alla moda e all'artigianato rappresentano gli ambasciatori dell'Italia nel mondo. E vederli sbeffeggiati in televisione da chi, fino a poco tempo fa, mangiava rigatoni con ketchup o si infilava la baguette sotto l'ascella, alla faccia degli elementari principi di igiene, fa parecchio male. Questo non significa che da domani bisogna avviare una politica guerrafondaia con i vicini di casa. Ma pretendere il rispetto verso il marchio di un Paese intero che ci fa conoscere in tutti e cinque i continenti sì. Senza se e senza ma.

Cgie, la versione di Arcobelli (pag. 2)



IL PUNTO – Il consigliere eletto in Usa e dirigente del Ctim individua sfide e direzioni di marcia per non svilire l'istituto

Il nuovo Cgie? Meno chiacchiere e più fondi ecco la strada maestra tracciata da Arcobelli

di Raffaele de Pace

Meno burocrazia, meno scarroffie e più pragmatismo non solo nelle proposte ma soprattutto nel coordinamento con gli altri attori che operano nei cinque continenti. E' la visione che ha del nuovo Cgie, e in generale della grande tematica relativa agli italiani all'estero, il Comandante Vincenzo Arcobelli, neo eletto consigliere al Cgie dove è Membro della I Commissione Informazione e Comunicazione. Il coordinatore Ctim Nord America ragiona a voce alta sul vademecum che il Cgie dovrà seguire per non commettere gli errori del passato e per svecchiarsi anche in una mentalità che lo rende lento e vago, per abbracciare invece anche gli strumenti della tecnologia, come la possibilità di riunire le commissioni su skype per abbattere i costi.

Quali le nuove sfide che investono il neo nato Cgie?

Tra le sfide vi è quella di una riforma dove sarebbe auspicabile ed appropriata la partecipazione attiva di tutto il mondo della rappresentanza, a partire dai Comites fino ai parlamentari eletti all'estero. In Assemblea ci hanno riferito, dinanzi al membro del Governo, che a giugno ci dovrebbero essere delle discussioni, in sede parlamentare, in merito alla riforma relativa agli organi di rappresentanza degli italiani all'estero. Cercare di essere più sintetici e concreti con delle proposte nel corso del mandato quinquennale, anche se poche, ma che si possano portare a compimento, vedi il ripristino dei fondi per la promozione della lingua e cultura italiana, la risoluzione delle disparità emerse in alcuni temi come il pagamento dell'Imu per la prima casa, le pensioni, il riacquisto della cittadinanza, la particolare assistenza in alcuni territori tartassati da dittature o in zone come il Venezuela. E ancora, cercare di essere più pratici anche con collegamenti ed incontri mensili on line tra i vari consiglieri continentali visto che la scarsità dei fondi non permetterebbe (con la potenziale violazione della legge da parte dello Stato) le previste riunioni delle relative commissioni continentali, così da essere più preparati ed efficienti durante le assemblee plenarie. Aggiungo un sistema informativo più efficace e simultaneo con il resto delle rappresentanze che ci distinguerebbe

dall'operato dei precedenti mandati. Inoltre capire, definitivamente ed una volta per tutte, se da parte istituzionale vi è la forte volontà di farci passare dallo stato comatoso dell'organismo alla morte, oppure dall'uscita dal coma con un rilancio, una rinascita, e quindi un riconoscimento sostanziale e non soltanto di forma, nell'ambito del proprio operato e delle funzioni previste. In tal senso il Maeci non potrà continuare a subire ulteriori tagli durante la legge di stabilità perché altrimenti andrebbe in controtendenza ad una visione di una Italia che invece dovrebbe essere più competitiva a tutti i livelli ed in tutti i settori nel mondo.

In che modo?

Bisognerà sollecitare, attraverso anche lo strumento politico, maggiori investimenti tramite il Maeci in modo da poter fare operare le nostre reti diplomatiche con egregi professionisti rispettati, e metterli in condizione di competere con le altre nazioni, dal commercio alla cultura sino all'assistenza con i vari servizi consolari. Se non si dovesse attuare quanto da me auspicato con seri provvedimenti da parte del Governo non sarà una sconfitta del Cgie o del Maeci, ma dell'intero Paese.

Quali gli errori da evitare rispetto al passato?

Purtroppo devo constatare che gli errori da evitare sono stati commessi proprio all'insediamento della prima Assemblea del Cgie. Molti dei consiglieri eletti e nominati sono membri del Pd, dei sindacati e patronati, legati al partito e quindi non hanno scelto, per la maggior parte dei casi, secondo coscienza e totale libertà durante le elezioni delle nomine esecutive e delle commissioni. Ma secondo gli ordini della segreteria del Pd e loro associati. Se non si ragiona con la propria testa, se non si assumono le proprie responsabilità, se non si opera in maniera più operativa, senza creare montagne di carte con mozioni, contro mozioni, delibere e ordini del giorno che rimangono nei cassetti della Farnesina, senza avere un efficace seguito alle varie proposte, i risultati poi sono totalmente insoddisfacenti. Se non si cambia radicalmente mentalità questo Cgie con i limitatissimi fondi a disposizione non potrà operare con dignità e secondo



quanto previsto dalla legge attuale. E il tutto, anche se all'inizio come in tutte le cose vi è un certo entusiasmo da parte soprattutto dei nuovi, compreso il sottoscritto, andrà scemando. Occorre una forte determinazione per essere indipendente dai partiti di appartenenza quando si opera in sede Cgie e ci si attiva per il bene delle collettività all'estero. Lavorare assieme, collaborare al massimo con i rappresentanti del Maeci ma al tempo stesso farsi sentire e rispettare qualora non vi fosse reciprocità, soprattutto per i consiglieri eletti e non nominati perché si dovrebbe rappresentare la voce del popolo, per il pieno rispetto della legge. Altrimenti si rischia veramente di perdere tempo e danaro, il che si tradurrebbe in un ulteriore fallimento di questo organismo.

Come ovviare a questo quadro non entusiasmante?

Tuttavia, ed ecco il perché di questo mio coinvolgimento nel Cgie, dovremmo avere un po' di speranza per un cambiamento in positivo ed un cammino comune per poter essere più vicini ai nostri connazionali e per cercare di risolvere alcune delle varie problematiche. E se è vero che anche in questo nuovo Cgie ci sono molti professionisti provenienti dai partiti (la maggioranza dal Pd europeo per intenderci, ma non solo), dai patronati e dai sindacati, auspico che i neoletti possano avere un po' di saggezza e senso logico nel cambiare assieme direzione e nel condurre i lavori per delle proposte in positivo e per il bene degli italiani, andando ove fosse necessario, in direzione diametralmente opposta alla linea dal partito di appartenenza qualora esso dovesse andare contro le politiche dei connazionali sparsi nel mondo. Forse è utopia?

Le problematiche degli italiani all'estero sono per la maggior parte irrisolte: come sanarle senza incorrere in promesse e populismi?

Con la volontà politica e con l'interesse primario sia del Governo italiano e sia dai ministeri interessati alle varie tematiche che riguardano gli italiani all'estero. Se non si cambia rotta da parte dei nostri rappresentanti delle Istituzioni, purtroppo non si arriverà lontano. In tal i Comites e le Associazioni potrebbero dare una grande mano, nel fare le dovute segnalazioni e nello stilare documenti che servano al Mae e al Governo, ai comitati per le questioni degli italiani all'estero e alle commissioni estere e degli affari costituzionali di Camera e Senato, perché essi conoscono direttamente i problemi e il modo per risolverli a livello locale e continentale. **Come creare una rete tra Comites, camere di commercio italiane all'estero e imprese per rafforzare una sinergia commerciale in un momento di crisi strutturale?**

Ci vorrebbe un Ufficiale di Coordinamento nei vari uffici consolari e nelle Ambasciate. Esistono di già le camere di commercio che fanno parte di Assocamerestero, che operano in numerosi territori del globo ed operano egregiamente con i fondi di autofinanziamento da parte dei propri soci iscritti e di contributi da parte dello Stato. Poi ci sono gli Uffici dell'Ice di recente riaperti ed Enit. Ma il problema che nasce spontaneo è che a volte ognuno di questi enti non si coordina con gli altri per attività contingenti, quindi ci vorrebbe più coesione, una fattiva collaborazione e cooperazione per raggiungere obiettivi comuni, perché esistono grandi opportunità per promuovere il Sistema Italia. Per cui vedo la necessità di più unità di intenti e più lavoro di squadra. Chi meglio dei rappresentanti Comites e delle camere di commercio potrebbe conoscere bene gli ambienti e le relazioni costruite in tanti anni di attività e residenza nei territori di competenza?

twitter@PrimadiTuttoIta



IL GRAFFIO – La lingua italiana sotto attacco continuo: al posto dei termini nostrani, la tendenza americana (e rabberciata)

Quell'appeccoronamento all'italianese per un paese gioiosamente bipartisan

di Claudio Antonelli

Al posto dei termini nostrani, consacrati dall'uso e che tutti capiscono, gli italiani tendono sempre di più ad adottare parole americane. Cosa volete, ai nostri provincialoni eternamente ammalati di estero tali parolette esotiche appaiono brillanti e vibranti mentre esse sono spesso inutili, mal scelte oltre ad essere pronunciate quasi sempre in maniera sbagliata ossia all'italiana. Risultano oltretutto incongrue e stridenti perché i fonemi inglesi sono in contrasto con l'eufonia della lingua italiana. Ma in omaggio al mitico altro, al diverso, anche l'aura regala del "suona bene", vero diktat per le caste orecchie degli italiani, va a farsi benedire. E pensare che per evitare il "suona male" gli italiani hanno amputato del participio passato diversi verbi, come "risplendere" ad esempio, il cui "risplenduto" si è irrimediabilmente perduto. Evitano poi il femminile "ministra" perché suona male. Ma l'inglese evidentemente è una "minestra" che sentono di dover mangiare. Tappeto rosso, anzi "red carpet" come ormai si dice, per le parole e le locuzioni inglesi.

Solo in pochi casi il termine importato colma una reale lacuna del nostro vocabolario non proprio ricchissimo, mentre il più delle volte si tratta di puro scimmiettamento. Cosa volete, l'"italianese" [Dizionario Treccani. Italianese: "Lingua ibrida derivante dalla commistione di elementi lessicali e costrutti sintattici penetrati in italiano dall'inglese."] è divenuto il fiore all'occhiello dei "citizen" di questa "Banana Republic", come ormai converrebbe chiamare la terra dove al posto del dolce "Sì" suona ormai l'obbediente "Yes sir!" dei nostri nuovi "sciucsi".

Secondo me, questo fenomeno di scimmiettamento è anche la risposta, in campo linguistico, all'insistente appello di copia e incolla: metodo spicciativo e parassitario che i partecipanti alla miriade di spettacoli televisivi della penisola basati su chiacchiere e polemiche, i cosiddetti talk show [in alcuni casi, come questo, la lingua inglese è inevitabile o quasi] non si stancano di proporre ogni sera come maniera di correggere i tanti mali italiani in ogni campo. Peccato che i partecipanti a questi urlanti programmi, in cui si propone il modello straniero come soluzione ai nostri problemi, non siano in grado di comportarsi da svizzeri, da austriaci o da svedesi neppure per qualche minuto su scena, dimostrando di saper avere un normale scambio d'idee e di saper discutere in maniera pacata e civile, invece di voler avere a tutti i costi ragione urlando a più non posso. Il rapporto che molti italiani hanno con la lingua nazionale è strumentale e neutro. Evito quindi di parlare della lingua nazionale come di una bandiera, perché il discorso suonerebbe per molti retorico. Con il dialetto (dialetto = campanile) il rapporto è invece affettivo, tanto che chi si sforza di parlare un dialetto che non è il suo di nascita, e lo pronuncia quindi in una maniera che non è naturale, può suscitare un certo imbarazzo e anche diffidenza presso

i veri paesani. In dialetto insomma si nasce: è l'idioma del cuore, di come ci ha fatto la mamma. Forse questo spiega anche perché le offese alla lingua nazionale, lingua cosiddetta madre ma che si direbbe sia considerata da molti italiani lingua matrigna, non sono sentite come un'offesa né alla mamma né alla bandiera. Un dato di fatto: l'italiano è una lingua ricca di varianti di forma. È infatti uguale-eguale dire:



familiare/famigliare; sino a/fino a; dinnanzi/dinanzi/innanzi; in seguito a/a seguito di; sotto il tavolo/sotto al tavolo; insieme/assieme; dietro al/dietro il; devo/debbo; musulmano/mussulmano; perso/perduto; anglismi/anglicismi/inglesismi; rinunciare/rinunziare, etc. L'importazione frenetica di doppioni inglesi non fa quindi che aggiungere ridondanza a ridondanza. What a pity! direbbero gli anglofoni. E altrettanto efficacemente noi diremo in italiano finché ci sarà permesso: È un vero peccato!

L'abitante della penisola è portato a fare politica con tutti, di tutto e su tutto. Noi dobbiamo invece resistere alla tentazione di ravvisare una contrapposizione ideologica intorno a questo servilismo linguistico. Sarebbe un errore credere che siano di sinistra tutti quelli che sono favorevoli all'italianese, ossia coloro che usano con voluttà le parole di nuovo conio di stampo angloamericano, mentre appartenga alla destra politica colui che difende la lingua madre dagli inquinamenti stranieri. È vero che vi è tendenza a tacciare di populismo, di nazionalismo, di spirito autarchico e reazionario e di nostalgie pericolose (io vi sono abituato) chi mira a proteggere la lingua nazionale. Si tenta invece di far passare per spirito di apertura al diverso, per progressismo e per saggia adattabilità e disponibilità, le motivazioni di coloro che farciscono il loro discorso di termini americani. La tentazione insomma è forte di fare il solito discorso manicheo, o se vogliamo calcistico,

lanciando strali alla sinistra per una sua mancanza di spirito nazionale che la spingerebbe nelle braccia nerborute dell'italianese, e conversamente lodando la destra che sarebbe invece in armi contro l'imbastardimento della lingua nazionale. L'idea che esista una tale contrapposizione, secondo me, è errata. Chi impone dall'alto o ripete dal basso locuzioni e termini come Jobs Act, Election day, Family day, Wel-

fare, Social card, Question time, Stalking, Pressing, Gossip, In tilt, Killer, Borderline, Flop e altre amenità del genere, merita una scarica di pernacchie, prescindendo dal colore politico del propagandista estero-filo di turno che ignora di esserlo. È l'intera nomenclatura intellettuale, politica, giornalistica, artistica della penisola a comportarsi da "sciucsi" di fronte agli ex liberatori che oggi ci liberano anche della nostra lingua. E il popolo da parte sua segue scodinzolando.

Governo, opposizione, élites e masse sono per una volta solidali e omogenei senza distinzioni di colore politico in un Paese attraversante una fase anale cafonica, dispensatrice di bassi godimenti attraverso pratiche quotidiane d'auto-penetrazione linguistica. E come lo stalking del killer non fa distinzioni politiche quanto alle sue vittime, anche il vecchio assassino e omicida del codice Rocco è divenuto un moderno killer tanto per i giornali di destra che per quelli di sinistra. Ma cerchiamo, nonostante tutto, di terminare su una nota positiva: finalmente unità e concordia tra gli italiani. Il flop in materia linguistica (gli italiani hanno mollato il fiasco per abbracciare il flop, molto più degno di loro), in un'Italia da sempre divisa su tutto, rende finalmente bipartisan i suoi abitanti nel loro spicciare le magiche parole americane. Peccato solo che tali patetici abracadabra all'americana invece di aprire chiudano a doppia mandata la caverna già così povera della dignità nazionale.

L'APPUNTAMENTO - Conto alla rovescia per il referendum inglese sul Brexit: chi (nel mondo) tifa per il sì e chi per il no

di Matteo Zanellato

Siamo al conto alla rovescia per il referendum che potrebbe sancire il divorzio tra Unione Europea e la Gran Bretagna. Dopo le negoziazioni e l'accordo ottenuto da Cameron con le istituzioni europee, il 51% degli inglesi è favorevole alla permanenza, contro il 40% convinto di voler uscire dall'Ue (fonte The Economist). Tra due mesi comunque, lo scenario sarà chiarito dal voto.

a paura più grande per gli inglesi è che la permanenza nell'Ue senza la moneta unica, a lungo andare, vada a discriminare i paesi che non l'hanno adottata. Con il nuovo regolamento nel Consiglio dell'Ue in vigore da novembre 2014, la zona euro composta da 19 paesi costituisce una maggioranza qualificata costringendo gli 11 paesi che non hanno adottato la moneta unica, secondo il pensiero del Ministro

dell'economia Osborne, ad aderire all'euro o ad uscire dall'Ue per non essere discriminati. Inoltre Cameron è riuscito a negoziare che sarà inserito nei trattati che l'Ue ha più valute, anche se i paesi che non hanno adottato l'euro non potranno impedire una maggiore integrazione della zona Euro. Contro la Brexit è schierato anche il ministero del tesoro britannico, un suo studio ha concluso che il PIL della Gran Bretagna potrebbe diminuire del 6,2% in 15 anni.

L'importanza del referendum è dimostrata anche dall'attenzione che i principali leader mondiali stanno dando all'appuntamento. Renzi già a febbraio si era impegnato affinché l'accordo venisse concluso nonostante Tsipras avesse tentato di subordinare Brexit ad un accordo sui migranti. Hollande, la Merkel e Mario Draghi continuano a ribadire che vo-

gliono la Gran Bretagna nell'Ue. Oltre ai principali protagonisti della politica europea sono anche gli attori internazionali a mobilitarsi. Obama nella visita in Gran Bretagna per il compleanno della Regina Elisabetta II ha ribadito a Cameron come gli Usa vedano la Gran Bretagna all'interno dell'Ue. Christine Lagarde, direttrice del Fmi si è schierata a favore della permanenza britannica nell'Unione e così hanno fatto anche Xi Jinping, presidente cinese e, a seguire Justin Trudeau, presidente canadese, Jhon Key premier neozelandese, il primo ministro australiano Abbot e il premier indiano Modi. Soltanto Marine Le Pen si è schierata apertamente contro Brexit, creando imbarazzi tra i conservatori favorevoli all'uscita dall'Ue. Che sia un aiuto per il Premier Cameron?

Twitter@zanellatomatteo

L'INTERVISTA – Il Vicedirettore del Tg1, Gennaro Sangiuliano, ragiona su passato e presente della Russia e del suo leader

La biografia dello zar Vladimir: leader per meriti, non per qualche apparizione in tv



Gennaro Sangiuliano è vicedirettore del Tg1 dal 2009. In precedenza ha diretto il quotidiano «Roma» di Napoli ed è stato vicedirettore del quotidiano «Libero». Autore di vari saggi scientifici, per l'università ha pubblicato, con Dario E. M. Consoli, nel 2006, il manuale

giuridico-economico *Teoria e tecniche dei new media* e ha scritto la voce «Economia della comunicazione» nell'opera *XXI Secolo della Treccani*. Ha pubblicato una biografia del fondatore della Voce, Giuseppe Prezzolini, con cui è stato finalista del Premio Acqui Storia 2008.

di Francesco De Palo



Dalla Communalka al Cremlino, passando per la costruzione (non in vitro ma sul campo) di una personalità che si è fatta statura leaderistica. E' la traccia seguita da Gennaro Sangiuliano ne «Vita di uno zar» (Mondadori) in cui il vicedirettore del Tg1 racconta l'intimità più profonda del Presidente russo Vladimir Putin.

Perché una biografia analitica su Putin?

Perché è certamente un protagonista relevantissimo di tutto lo scacchiere geopolitico internazionale, come dimostra il caso siriano e non solo. Ma per poter valutare le sue azioni credo sia utile conoscerne la biografia, anche quella più intima e personale, e così comprendere come dalla storia russa sia potuto scaturire questo personaggio. La sua storia personale è perfettamente coordinata con la storia recente del Paese.

Un minimo comun denominatore tra un paese e il suo leader?

Aderisco sempre al principio crociano secondo cui la storia è sempre storia contemporanea. Non esiste una storia del passato, ma essa ci offre tutti gli strumenti conoscitivi che ci consentono di poter valutare il presente e la nostra contemporaneità. Per cui conoscere Putin significa conoscere, non solo la sua biografia personale; ma anche quella allacciata al contesto del suo Paese.

Quali le sue peculiarità che l'hanno più colpita?

Inizio il primo capitolo definendo Putin «figlio dell'assedio». Nacque nel 1952 nell'allora Leningrado, che ancora non aveva recuperato il nome della vecchia capitale imperiale, quando al potere c'era Stalin e da pochissimo si era concluso il più tragico assedio della storia: le armate naziste avanzarono verso il centro della Russia e Stalin non volle far evacuare Leningrado e i suoi cinque milioni di abitanti. Volle che i civili restassero in città per costituire una spina nel fianco per i nazisti. Fu una scelta militarmente opportuna ma umanamente tragica, in quanto l'assedio costò un milione di morti. Durante quell'assedio la famiglia di Putin soffrì la fame, suo padre perse una gamba in combattimento, sua madre riportò danni irreversibili causati dalla mancanza di cibo. Perse anche un fratellino che non aveva mai conosciuto, Viktor di sette anni, morto di stenti in un istituto dove la famiglia lo aveva ricoverato nella speranza che potesse sopravvivere. Per cui quando Vladimir nacque furono ben presenti le ferite, non solo materiali, ma anche quelle morali dell'assedio.

Come si caratterizzarono i primi anni della sua vita?

Fino a 30 anni visse in una kommunalka, un appartamento di circa 120 metri quadri dove convivevano in epoca sovietica quattro o cinque famiglie.

Ad ogni famiglia veniva data una stanza, con in comune il bagno e la cucina. Chi ha visto Il dottor Zivago può farsi un'idea della kommunalka. La durezza di quel contesto fu un elemento imprescindibile per comprendere il carattere del personaggio.

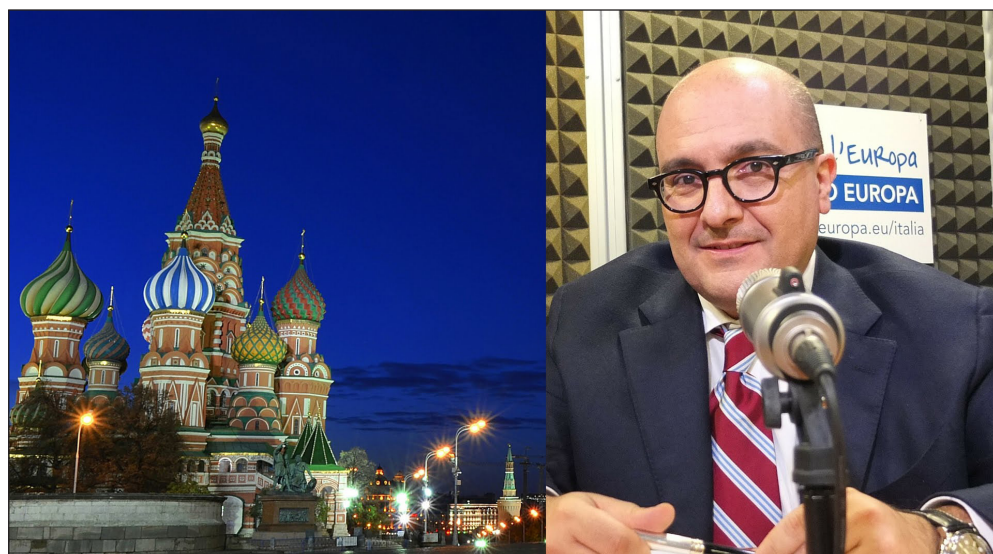
Quanto incide nell'economia complessiva della sua forma mentis, l'esperienza diretta nel Kgb?

Certamente molto. Innanzitutto va detto che il Kgb era la famigerata

ni sostanziali sulle reali condizioni del Paese, maturò la consapevolezza che il comunismo fosse finito, perché fallì la sua missione storica e che occorre superarlo.

Dall'autoritarismo zarista a quello bolscevico: come si inserisce, economicamente prima che politicamente, la parabola putiniana?

Nel libro c'è una tesi molto chiara: Putin è un personaggio veramente coerente con la storia del suo Paese



polizia segreta dell'Unione Sovietica, uno dei bracci della repressione del sistema comunista. Ma paradossalmente era l'unico apparato che funzionava con efficienza in un contesto che andava verso lo sfascio, dove l'uguaglianza non era stata realizzata: il comunismo aveva creato solo un grande cimitero di macerie morali e materiali. Alla fine degli anni ottanta il paese si confrontò anche con un grande dramma, umano e sociale: l'alcolismo. Secondo gli indici dell'Oms il 70% della popolazione russa ne soffriva. Paradosso dei paradossi, proprio nel Kgb andarono maturando le maggiori consapevolezze sul fatto che il sistema sovietico fosse marcio. Tanto è vero che il capo del Kgb, Andropov, che poi riuscì a diventare segretario del Partito Comunista, era un riformatore. Mentre chi lo sostituì perché molto malato, ovvero Cernenko, era un conservatore con una posizione di regresso rispetto al primo. E Putin fra i giovani ufficiali del Kgb, ovvero fra coloro che avevano le informazio-

ed è il massimo di democrazia e di apertura che la Russia può consentirsi in questo momento storico. Nel senso che ancora nel 1860 aveva la servitù della gleba, una vera e propria forma di schiavitù. Poi passò dall'autoritarismo zarista-imperiale a quello bolscevico-comunista che non realizzò alcuna eguaglianza sociale, ma sostituì alla vecchia aristocrazia nobiliare un'altra fatta dagli apparaticchi del partito. Ora, noi non potevamo pensare che caduto il comunismo la Russia potesse diventare, in pochi anni, una democrazia liberale. La stessa Europa l'ha conquistata dopo molti anni. Ne «L'opera al nero», il bellissimo romanzo storico di Marguerite Yourcenar del 1968, si raccontano le guerre religiose che ci furono dal '500 al '600 in Europa. Poi, molto gradualmente, attraverso la Rivoluzione Francese, l'Illuminismo e la Rivoluzione Liberale del 1848, il vecchio continente conquistò una forma più compiuta di democrazia. Questo processo storico in Russia non si poteva certo fare in

laboratorio.

Quindi?

Quando Aleksandr Solgenitsin, lo scrittore premio Nobel, ritornò nel 1994 in Russia dopo un lungo esilio negli Usa, disse: «Ringrazio gli americani per avermi ospitato e protetto, ma la Russia non può diventare come loro». Nei processi storici dobbiamo riconoscere la tradizione e il fondamento di un popolo, perché rappresentano una sorta di dna, di tratto antropologico. Come esiste una memoria individuale rispetto ai nostri avi, così esiste una collettiva rispetto alla storia di un Paese. Per cui Putin ha ricostruito le basi dell'identità russa, che era profondamente prostrata dopo il crollo del comunismo, attingendo all'immenso patrimonio storico di quel Paese che, non va dimenticato, ha dato al mondo i natali a una delle più grandi letterature planetarie: Dostoevskij, Tolstoj, Cechov e Gogol'.

E sul versante economico?

Nell'epoca putiniana la Russia ha visto crescere il suo pil a un ritmo molto sostenuto. La cosa più importante credo sia che Putin, per la prima volta nella storia russa, ha ricreato la classe media che non c'era mai stata: all'epoca zarista c'erano aristocratici e nobili, sotto il comunismo gli apparaticchi, con il popolo sempre sotto. La classe media è anche quella che ha la consapevolezza della storia del Paese. **Da più parti si concorda sulla mancanza di leader nell'attuale panorama europeo: perché Putin lo è?**

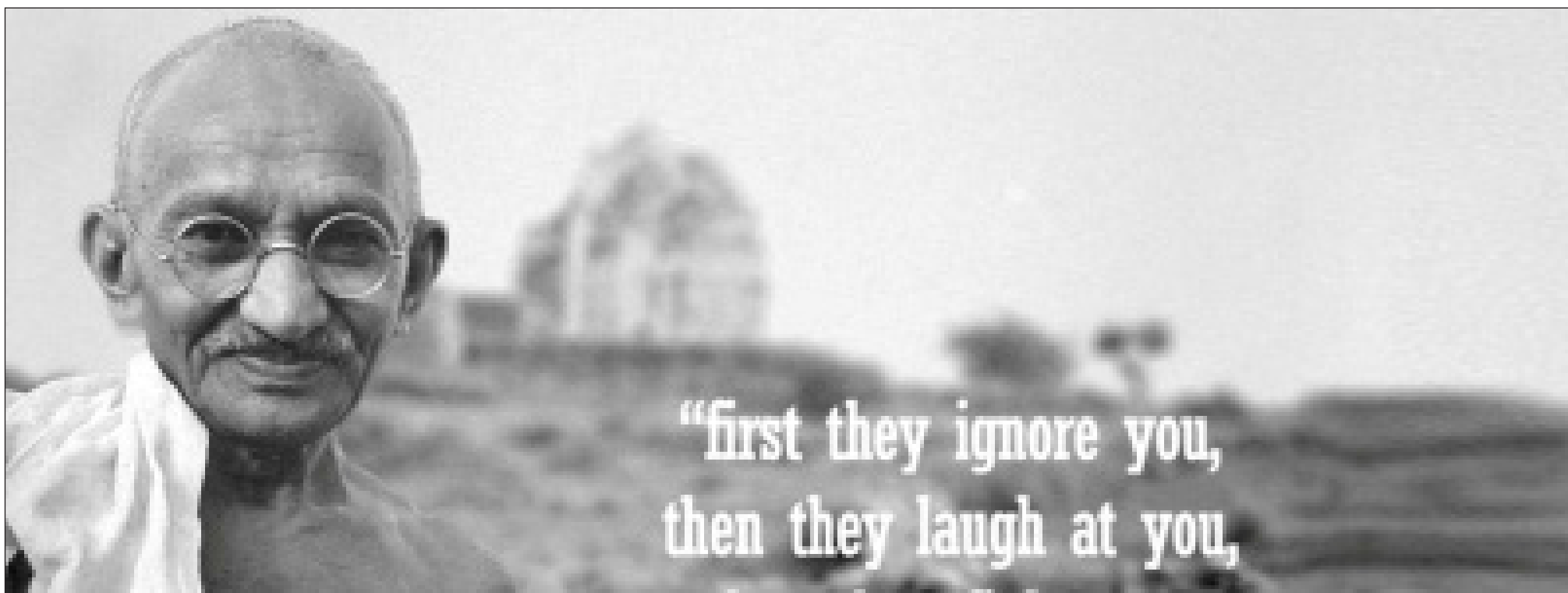
Perché la sua figura ci aiuta a valutare il processo di formazione delle classi dirigenti, che non si inventano. Putin ha alle spalle un cursus honorum molto intenso. E' stato per molti anni il vicesindaco di Leningrado, una città che aveva raggiunto i sette milioni di abitanti, ma era di fatto il vero sindaco. Dopo entrò al Cremlino, dove divenne Premier e Presidente. Per cui è figlio di un processo di selezione politica molto serrato, diverso da quei leader occidentali che si sono formati nei talk show televisivi.

Mentre in Europa si parla di Crimea, Ucraina e sanzioni, a oriente Putin tesse la sua tela con la Cina e sembra l'unico muro alle mire ottomane di Erdogan: il vecchio continente è finito in letargo o è Mosca a lavorare nel medio-lungo periodo?

Nella parata del 9 maggio scorso a Mosca, sulla piazza Rossa, nel settantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, nella foto centrale del palco c'era Putin assieme al leader cinese Xi Jinping e al premier indiano Narendra Modi. In quello scatto c'è la metà della popolazione mondiale: un miliardo e mezzo di cinesi, un miliardo e duecentomila indiani e duecento milioni di russi. Ciò dimostra il peso che Putin intende avere in Asia.

twitter@PrimadiTutto





LA RIFLESSIONE - Statisti non si diventa per altrui incoronazione, ma per l'impronta che si lascia nella storia e nelle società

Sogni e leader: ecco i due pasti per cittadini del mondo affamati di politica (e di futuro)

di Enzo Terzi

Credo a tutti sia conosciuta una frase pronunciata il 28 agosto 1963: "I Have a dream" (io ho un sogno). Fu Martin Luther King a pronunciarla, forse l'ultimo grande leader di questo mondo.

Era stato preceduto di pochi anni da un altro grande ed indiscusso: Mohandas Karamchand Gandhi, il Mahatma. Gli ultimi due che hanno lasciato la loro impronta nella storia per aver caparbiamente inseguito un sogno. Entrambi morti ammazzati, quasi inutile soffermarsi su, così come parimenti a tanti dei grandi sognatori era successo nel corso della storia. Gli ultimi due al mondo visto che negli anni '60 anche in una Europa che stava vivendo il periodo di massima e febbrile ricrescita e riorganizzazione dopo i danni scatenatisi causa altri sognatori – di incubi invero – che pur tuttavia avevano in una prima fase raccolto i loro momenti di gloria e di successo. Una Europa che stava con estremo timore (ed in definitiva con molte malcelate note di sospetto e di sfiducia) cercando di ritrovare anche la strada di una autonomia politica, preda come era, invece (ed ancora per non pochi anni lo sarebbe stata), di quello scontro tra i vincitori della seconda guerra mondiale, conosciuto sotto il nome di guerra fredda ma che altro non era se non un assaggio di quello che poi si sarebbe conclamato con il passare dei decenni: il potere finanziario che stava muovendo i primi passi per sostituirsi a quello bellico visto che, perseverando nel conflitto armato, il rischio era quello di innescare un meccanismo irreversibile che non avrebbe prodotto alcun vincitore.

La supremazia politica intesa come scontro tra mondi dalla visione completamente opposta stava cercando nuovi sistemi per combattersi ed essendo venuto meno lo slancio militarista che al massimo oramai si manifestava soltanto in scontri cosiddetti collaterali (il Vietnam primo fra tutti fu un classico esempio di questa lotta di supremazia decentrata), lentamente si creavano le condizioni per mettere in atto la vera arma del XXI secolo: la finanza. In questo contesto, dopo che l'ultimo dispetto tra i due giganti può a ragione individuarsi nella costruzione del Muro di Berlino (ago-

sto 1961), l'Europa – quella occidentale da una parte e quella del Patto di Varsavia dall'altra – cercò vie e forme per lanciare una cooperazione su più livelli. E se tale intento di fatto nei paesi del Patto di Varsavia fu stroncato sanguinosamente sul nascere, da parte occidentale portò alla creazione di quegli organismi (MEC, CEE, ...) che approderanno poi nella costituzione della Unione Europea odierna.

Mec sta per Mercato Europeo Comune e Cee sta per Comunità Economica Europea e questo la dice lunga sulla matrice squisitamente commerciale sulla quale si è sviluppata l'attuale Unione Europea che, non a caso, è incapace di produrre alcunché al di fuori di accordi commerciali, mancando del tutto di un Dna politico comune, nonostante che alcuni paladini, i cosiddetti "padri dell'Unione" avessero, a suo tempo, fatto i loro buoni tentativi per indirizzare verso una più ampia condivisione di intenti. Ma tal signori venivano fuori dall'olocausto della guerra, avevano gestito le difficili fasi che seguono ogni conflitto, durante le quali non solo si ricostruisce con i mattoni ma anche con le idee, che diventano ideali e ogni addirittura. Proprio come Luther King ed il Mahatma Gandhi.

Da allora l'Europa non ha prodotto più leader politici. Quelli sopravvissuti ebbero alterni successi nei propri paesi, dopodiché il vuoto della medio-

crità. Mediocrità, s'intenda non intesa in senso dispregiativo quanto come quell'universo all'interno del quale ci si muove sempre in bilico, misurando progetti ed ambizioni su poche, piccole cose, in un clima dove anche il vecchio sovietico (e tanto deriso talvolta) "piano quinquennale" con il quale gli eredi di Stalin cercarono di mandare avanti lo sfiatato baraccone, potrebbe sembrare un parto di fantasia dei più audaci, una visione così lontana nel tempo da sembrare una scommessa con l'ignoto.

Cosa è dunque cambiato per non riuscire a trovare più neanche con il lanternino uno straccio di personalità politica di grande livello? Perché fino al secolo scorso convivevamo con personaggi politici (anche nostrani) che ipotizzavano la nascita di comunità europee ed i loro discorsi erano ricchi di termini come libertà, solidarietà e prosperità che cercavano di trasformare in promesse di fronte alle quali eravamo colpiti ed affascinati? Perché oggi, in Italia ad esempio, il capo del governo si permette, osa vorrei dire, conquistare il popolo che rappresenta con una promessa da 80 (dico ottanta) euro, presunti mensili, con la faccia di uno che sembra debba venderti una fetta dell'universo cosmico mentre non sta altro che copiando quella vecchia idea dei "trenta denari" che già a suo tempo fece un certo scalpore, storia questa ripor-

tata con beffarda ironia proprio nel Vangelo di Matteo ... (ed altro non aggiungo)?

La ricerca del capro espiatorio tuttavia non porta ad alcuna soluzione. Tra i Luther King e gli attuali leader politici sembra siano passati secoli e invece poche decine di anni li separano, talmente poche che riesce difficile accettare che i primi siano tanto lontani da risultare solo materiale per i manuali di storia mentre sono personaggi appartenenti al massimo alla generazione dei nonni di molti di voi, per altri addirittura alla generazione dei padri.

Eppure in questo ultimo quarantennio una cosa si è distrutta ed è proprio la capacità di sognare. Il sogno non è unicamente quell'atto di elaborazione fantastica capace di trasformare la realtà fino a sostituirla. Non è un mondo parallelo. Sognare in termini politici e sociali è coltivare l'idea di un obiettivo grande, ambizioso, è la forza di farci sentire partecipi di qualcosa di potente per il quale vale la pena di concedere l'impegno, la fiducia. Sognare è la capacità di ipotizzare e concorrere a realizzare il futuro.

Quale il futuro che si chiede oggi al nostro politico? Quanto è grande? Quanto è lontano? Quanto è difficile? Quanto siamo disposti ad investire come comunità? La risposta a queste domande ahimè darà il perché degli 80 euro e di tanto altro ancora. Ma oggi in tempi di esasperata democrazia il leader non lo vuole più nessuno salvo gli scalmanati. Oggi il leader è una figura, in Europa, vista ed interpretata al negativo. Leader è una persona forte, di carisma, capace di coinvolgere e noi non ci vogliamo più cascare. Essere leader è essere estremista e gli estremisti sono anti-democratici: bocciati tutti sul nascere. Ognuno è leader di se stesso e tanto basta. Viva la democrazia.

Un passo indietro: avevamo sopra accennato come l'evoluzione della matrice comunitaria europea si sia basata essenzialmente su accordi economici ed avevamo inoltre puntato l'attenzione sul fatto che la fine della guerra fredda di fatto simboleggiò il cambiamento delle armi impiegate: da quelle militari a quelle finanziarie.

(Continua a pag. 8)





IL FATTO - Il riconoscimento dedicato alla memoria di Donato Lamorte, storico esponente del Msi scomparso due anni fa

A Menia il premio italianità: è stato padre della "Giornata del Ricordo" sulle foibe

In una gremita sala della Regina della Camera dei deputati, in occasione del convegno dedicato alla memoria di Donato Lamorte – lo storico esponente del Movimento Sociale Italiano, tesoriere di Alleanza Nazionale, scomparso due anni fa – è stato conferito al Segretario Generale del Ctim, on. Roberto Menia, il premio "italianità" per essere stato il padre della legge istitutiva del Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo istriano e giuliano-dalmata. Menia ha ritirato il premio con poche e commosse parole, dense d'affetto e di riconoscenza verso una figura storica della destra italiana, piena di umanità e passione politica. L'evento, organizzato dall'Associazione "Amici di Donato Lamorte" e patrocinato dalla Camera dei Deputati e dalla Fondazione Alleanza Nazionale, ha visto la presenza di numerosi protagonisti della politica italiana, a cominciare dai relatori, i tre presidenti della Camera in carica durante le legislature in cui Lamorte fu deputato: Fausto Bertinotti, Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini, con cui ha condiviso oltre quarant'anni di vita politica e leale amicizia. Il convegno è stato moderato dal giornalista e scrittore Mauro Mazza.



LA SCHEDA

La Legge 30 marzo 2004, n. 92, primo firmatario on. Roberto Menia, riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Nella giornata sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

IN PILLOLE

Aeronautica. Il 1° giugno 2016 a Pratica di Mare il 14° Stormo festeggia il 40° anniversario dalla sua ricostituzione ed i 100 anni dell'8° Gruppo Volo. Il personale, in servizio ed in quiescenza, che abbia militato tra le fila del Reparto/Gruppo che intenda partecipare all'evento, potrà richiedere informazioni ai se-

guenti recapiti: e-mail: staff@evento14stormo.it.

Italia ospite alla Fiera Internazionale del Libro di Abu Dhabi. Letteratura, musica, arte, gastronomia e cinema, tutto rigorosamente made in Italy: la Fiera internazionale del Libro di Abu Dhabi, si terrà dal 27 aprile al 3 maggio presso l'Adnec - Abu Dhabi National Exhibition Centre.

Barolo e Barbaresco in trasferta a Losanna. La Camera di Commercio Italiana per la Svizzera, in collaborazione con la CCIAA di Torino, organizza una degustazione di vini martedì 10 maggio presso l'hotel "Lausanne Palace".

Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale - Direzione

Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP) eroga contributi al finanziamento di progetti di "Scambi Giovanili" realizzati da Enti ed Associazioni, espressione della società civile. Info: dgsp7@esteri.it.

Le aziende italiane vantano un miliardo di euro in crediti certificati in Libia. Di questi, 650 milioni sono recenti ma

altri 350 risalgono al 1998 e prima. Un danno per chi, in questi anni, ha dovuto anche chiudere proprio per la mancanza di quei denari. Lo ha denunciato la Camera di Commercio italolibica in occasione del seminario "Libia e Serraj: nel governo di unità la soluzione alla crisi?" che si è svolto in Senato alla presenza degli ambasciatori libici a Roma e Santa Sede.

STORIE D'ITALIA - Da Piacenza agli Usa, oggi è il volto della Camera di Commercio Italotexana in Nord America

Oil & gas: la storia di Brando Ballerini

“on” da tre generazioni (e non sentirle)

Brando Ballerini è nato a Piacenza nel 1955 e rappresenta la terza generazione di una famiglia di imprenditori nel Oil & Gas. Suo nonno era un perforatore e tra i primi perforatori in pianura padana agli inizi del '900, mentre suo padre amico di Mattei e suo zio Direttore Generale dell'Agip e braccio destro dello stesso Mattei. Dopo la laurea in Ingegneria Meccanica al Politecnico di Milano nel 1980 entra nell'azienda di famiglia, che costruisce impianti ed attrezzature di perforazione, dove occupa vari incarichi fino a diventare Amministratore Delegato nel 1989. Nel frattempo diventa anche Consigliere dell'Associazione Industriali di Piacenza ed uno dei più giovani ad essere ammesso al Rotary. Nel 1996 cede l'azienda di famiglia al Gruppo Trevi e si trasferisce all'estero aprendo due società in Brasile e Peru. Nel 1998 su richiesta del Gruppo Trevi, che nel frattempo aveva acquisito una società a Houston, in Texas, sempre nel campo della costruzione di impianti di perforazione petroliferi, accetta la carica di Direttore



generale dell'impresa che porta da un fatturato di pochi milioni di dollari a centinaia di milioni. Grazie al successo della divisione di Houston, che controlla tutto il mercato americano e latino americano di Drillmec, azienda del Gruppo Trevi nel Oil & Gas, viene nominato nel 2003 Presidente e Amministratore Delegato della stessa società. Dal 2012, dopo una esperienza come Vice Presidente del Comites, diventa anche Presidente della Camera di Commercio Italo-Americana del Texas. Nel 2011 riceve dal Presidente Napolitano il titolo di Cavaliere della Repubblica – Stella della Solidarietà. Ama profondamente il suo essere Italiano e partecipa attivamente agli eventi della Comunità Italiana come membro della ICCI di Houston. In oltre 35 anni di attività professionale ha raggiunto diversi riconoscimenti internazionali come leader nel campo del Oil & Gas, partecipando come speaker a diverse conferenze e pubblicando diversi articoli in riviste del settore.

(I. Continua)



LA TESTIMONIANZA- La parola a Duilio Giammaria e Armando Sanguini

Libia e Tunisia: analisi e scenari di due voci italiane

a cura di Enrico Filotico



Il governo di Al Serraj comincia il suo lavoro in Libia, accompagnato dalle difficoltà di una nazione in guerra con se stessa. Dalla Caduta di Gheddafi ad oggi, gli errori dell'Europa e le cadute della del paese che fu suo. Parla Duilio Giammaria, intervistato nel corso del Festival del Giornalismo di Perugia. Con il conduttore di *Petrolino*, programma in onda su Rai 1, è stato possibile ricostruire la situazione geopolitica del Nord Africa.

Dopo mesi di caos in Libia adesso con l'insediamento del governo di Al Serraj il paese ha trovato stabilità?

La Libia ha vinto le premesse della scommessa, oggi c'è un terreno di gioco su cui scontrarsi ancora però. Poco tempo fa era tutto fermo, c'erano due governi opposti ed in mezzo l'Isis. L'arrivo di Al Serraj effettivamente riapre i giochi.

Il generale Haftar ha comunicato che l'esercito rimarrà fuori dalla vita politica del paese, è stato questo un punto di svolta per la Libia?

Se oltre che dirlo lo farà, per la Libia sarà una grande notizia. Il rumore delle armi è sempre un rischio, soprattutto in paesi così instabili come quelli del

Nord Africa.

La situazione in Libia sembra andare in una direzione precisa, è venuta meno la necessità dell'intervento militare da parte dell'Italia in questo momento?

In questo momento sì. Ricordiamoci che la Libia è un paese estremamente fragile, dove le negoziazioni sono costanti. In questo momento sta prevalendo il senso di responsabilità, tutti vedono l'opportunità di stabilizzazione. Come sempre però ci sono le forze del male, c'è chi ha intesse che ritorni il caos.

In che senso?

Il disordine rimane sempre un fattore economico vantaggioso per chi ha degli interessi: alcune milizie possono essere interessate ad avere il caos, così come i venditori d'armi che trovano in una situazione

di instabilità di questo genere terreno fertile. È chiaro che deve prevalere complessivamente l'interesse generale. Quando sono stato in Libia, un mese e mezzo fa, ho potuto vedere in prima persona che c'è una forte parte dell'opinione pubblica stupefatta di vedere milizie e stupefatta di vedere divisioni, il popolo libico sa che c'è abbastanza ricchezza nel proprio paese da poter vivere felicemente per sempre.

Nel 2011 cade Gheddafi, quali sono stati gli errori dell'Europa da quel momento ad oggi?

La responsabilità dell'Europa oggi è enorme. Come ha detto benissimo Obama nella sua intervista al *'The Atlantic'*, mi sarei aspettato che Francia e Gran Bretagna avessero svolto un ruolo maggiore.

twitter@Efilotico

La Tunisia risponde, il terrorismo va combattuto e se per farlo serve alzare un muro lungo 196 km allora che si faccia. Avrà pensato questo il nuovo governatore tunisino Essebsi, in carica dal Dicembre 2014. Il diktat è arrivato direttamente dal Ministro della Difesa, Farhat Horchani, che lo scorso febbraio ha fatto innalzare una vera e propria barriera al confine con la Libia, perché le lotte e il sangue riversato dai cittadini fino al 2011 nel corso delle Primavere Arabe deve rimanere un brutto ricordo. Una panoramica di quanto accade in Nord Africa l'ha fatta Armando Sanguini, già ambasciatore d'Italia a Tunisi, in occasione di un sinedrio all'Università di Bari.

Quale oggi il modo migliore per l'Ue di sostenere il mercato tunisino?

L'Europa ha un debito importante, cioè quello di sostenere il paese che più di ogni altro ha scelto un modello politico-economico coerente con i nostri principi e criteri, sia politici che economici. Non dimentichiamo che la costituzione varata ha ottenuto il plauso del mondo intero, Essebsi sta tentando una sintesi tra occidentale e mondo islamico piuttosto im-

portante. È un debito che dobbiamo onorare, anche da quel punto di vista fondamentale che è l'economia, unico modo per produrre lavoro. Oggi la Tunisia è in grosse difficoltà economiche e sociali, in questo periodo paga il prezzo della sua scelta politica culturale diventando bersaglio privilegiato del terrorismo.

L'insediamento del nuovo governo, il primo dopo l'adozione della nuova costituzione, ha portato il rinnovamento in Nord Africa. Come procede lo sviluppo costituzionale?

Procede. Il partito islamico che aveva perso la prima elezione libera in Tunisia ha accettato di partecipare ad un governo di coalizione, una prima importante prova di disponibilità a coesistere in un regime democratico. Perse le elezioni è stato comunque chiamato al governo da Essebsi, Presidente della Repubblica e ora governa assieme al centrodestra in maniera costruttiva tale da consentire a questa Costituzione di essere realizzata. Pagano il prezzo del progresso con il terrorismo, che ormai ha visto in Tunisi un focolare di giovani militanti. Questo dobbiamo saperlo perché proteggendo la Tunisia proteggiamo

uno dei pochi esempi di sintesi tra questi due modi diversi di concepire la vita è la società.

Come abbattere il rischio di proselitismo del Isis?

Il terrorismo c'è, ed è un problema a breve, a medio e a lungo termine. Se non capiamo perché è nato l'estremismo e il terrorismo non capiremo mai come combatterlo. L'aspetto immediato è quello della sicurezza che implica un lungo lavoro di intelligence, europea. Occorre usare la forza laddove necessario, condividendola però con i paesi in cui questo bubbone sta crescendo e quindi con i paesi arabi. Non dimentichiamo che oggi è stata messa insieme una coalizione di 34 paesi islamici anti Isis che l'organizzazione per la cooperazione nazionale islamica si è schierata apertamente a favore di una battaglia comune contro il terrorismo. Il terzo aspetto è che ci vogliono politiche culturali e sociali sul territorio: la bandiera dell'Isis, e la folle avventura offerta, devono essere smitizzati nei contenuti ed è necessario che a prevalere siano la bandiera della civiltà, della libertà, della convivenza. E' la battaglia a medio e lungo termine che dovremo portare avanti.



L'EVENTO

In scena a Montreal il Gran Galà Molisano



Tutto pronto per l'edizione 2016 del "Gran Gala Molisano" che si terrà il giorno 7 maggio presso il Plaza Centre-Ville di Montreal, organizzato dalla "Federazione delle Associazioni Molisane del Quebec" presieduta da Tony Zara. La Federazione, che raccoglie quasi trenta associazioni Molisane, rappresenta una realtà che sia per numeri, basti pensare che solo nella città di Montreal si contano più di 80.000 molisani, che per il contributo sociale, culturale ed economico fornito alla Provincia del Quebec riveste un ruolo di primaria importanza nel panorama italo-canadese. L'evento di quest'anno sarà ricco di eventi e non si limiterà alla serata di Gala. È prevista infatti una vera e propria missione istituzionale ed imprenditoriale che dal Molise raggiungerà il Canada. Infatti parteciperanno il Presidente della Regione Molise, Paolo di Laura Frattura, il consigliere Regionale con delega alla Cultura, Nico Ioffredi, una quindicina di Sindaci Molisani ed una decina di aziende operanti nei settori dell'agroalimentare, dell'industria e del turismo. La presenza congiunta di tanti amministratori molisani animerà il "Convegno dei Sindaci Molisani", presieduto dal Presidente Frattura, che si terrà il giorno 7 maggio dalle ore 9 alle ore 15 nella sala convegni del "Plaza CentreVille". All'interno del Convegno ci saranno interventi e dibattiti, sia politici che imprenditoriali, che riguarderanno le nuove possibilità che offre la collaborazione tra il Molise ed i molisani nel Mondo, vantaggi che ricadono nell'ambito istituzionale, economico e culturale. Nei giorni 5 e 6 maggio oltre agli incontri istituzionali, con i Sindaci di Montreal ed Ottawa e con l'Ambasciatore Italiano in Canada, sono stati organizzati, grazie al coordinamento di Gennaro Panzera, numerosi incontri tra gli imprenditori Molisani ed i loro corrispondenti Canadesi. Un aspetto fondamentale per incrementare le esportazioni dal Molise al Canada ed attrarre investimenti e turisti in Molise. Si può restare informati sugli eventi attraverso il sito internet della Federazione, www.famq.ca, oppure seguendo la Pagina Facebook: "Federazione delle Associazioni Molisane del Québec".

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

LA RIFLESSIONE di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

Ebbene accordi commerciali e finanza vanno indissolubilmente d'accordo ed è così che il nuovo potere si consolida fino a sostituirsi al potere politico. Quale leader politico oggi non spende il 99% della propria giornata lavorativa se non dietro ai bilanci? Perché il nostro capo del governo anziché promettere una rete italiana di centri di ricerca per le malattie gravi, preferisce distribuire queste risorse dando a molti di noi 80 euro di regalo? Evidentemente sa che avrà più possibilità di essere ben accolto con questa scelta anziché con l'altra che potrebbe invece essere vista come un'idea balzana.

quella loro capacità di coinvolgermi io rispondevo con la disponibilità a farmi coinvolgere, segno evidente che ero pronto a immaginare e lavorare per un futuro che avrebbe potuto essere anche il mio. Oggi prevale la più totale delle diffidenze e chi ha compiti di gestione e rappresentanza deve misurarsi e lavorare su futuri di piccolo cabotaggio, di breve termine, di mesi addirittura, sostenendo risultati minimi, pratici, di immediato impatto. In questa logica non v'è più assolutamente humus per il grande ideale, per una progettazione che tale possa chiamarsi e d'altronde nessuno la chiede oramai più. Il benessere maggiore si vuole

E' una miscela esplosiva dunque quella che ha condotto all'estinzione (temporanea in senso storico almeno) dei leader politici. La loro sudditanza ai voleri finanziari e il nostro bisogno rattrappito di piccoli aumenti di benessere esenti da fatica alcuna ne hanno modificato i parametri genetici. E talvolta, come in Italia, manco si perde tempo per andarli a votare ed anzi, quando possibile, sono gli stessi a sconsigliarcelo.

C'è un modo di sovvertire il movimento ipnotico di questa situazione dove a tutto si assiste, da tutto si prendono le distanze, per tutto si trova un colpevole, ed è ricominciare a sognare. "I have a dream" (io ho un sogno). Cominciare a ripeterlo piano ogni giorno fino a ritrovare la capacità di crederci



Se fossero stati impiegati nella seconda non avremmo potuto "toccare con mano" i risultati forse prima di un decennio (cfr. futuro, inteso come capacità di immaginare, programmando, un miglioramento, una evoluzione), gli "80, pochi, maledetti e subito" avrebbero ben pagato un paio di rate del nuovo iPhone.

Prepotentemente mi viene in mente Aldous Huxley che nel 1932, nel suo utopico volume "Il mondo nuovo" ebbe ad affermare: "La dittatura perfetta avrà sembianza di democrazia, una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno mai di fuggire. Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù". "... grazie al consumo ed al divertimento ... ameranno la loro schiavitù". Ma se anche per alcuni certe citazioni risultassero odiosamente "radical chic", sono certo che se domando a 100, 1000 persone quale è il loro sogno, troverò tutte le spiegazioni sufficienti e necessarie a giustificare la scomparsa dei leader o come si voglia chiamare i Luther ed i Gandhi che avevano un sogno. Mi mancano, molto, perché a

per oggi e non per domani, il futuro, inoltre, è fatica, un salto nel buio, una delega della propria sovranità. A proposito, intanto il benessere si misura in capacità di consumare e quindi in capacità di produrre debito: ed è questo il compito del leader di oggi, del capo di governo. Fare sì che la propria popolazione sia capace di un maggior debito e di un maggior consumo, l'uno e l'altro fratelli siamesi di questo deserto di idee. L'unico futuro concesso - e non per tutti in realtà - è quello costituito dalla possibilità di procrastinare il debito fino a 50 anni (considerato il massimo riconoscimento per uno stato da parte del potere finanziario); in pratica il futuro come ricettacolo di debiti che pronipoti dovrebbero (il condizionale è d'obbligo tanto è ridicola questa cosa) poi accollarsi insieme alla prima poppata.

In buona sostanza è l'orgia del debito dalla quale non si vuole (mondo finanziario), non si deve (mondo politico) e non si può (popolazione) escludere dalla quotidianità che così vede pesantemente inficiata ogni e qualsiasi ipotesi di futuro diversamente realizzabile.

ancora. E lavorarci su. Non un sogno piccino di intenti e di statura, relegato nel luccichio di qualche moneta che poi, qualcuno, sarà costretto a pagare non una ma cento volte. Un sogno che guardi lontano, che immagini e percepisca come realizzabili dei rapporti più consapevoli con il mondo che ci circonda, con le altre popolazioni, con noi stessi, ricomponendo l'armonia tra i diritti e i doveri, non per regola imposta ma perché quel panta rei che accompagna la nostra vita ha bisogno di regole e obiettivi per essere compreso, per essere riportato ad una dimensione accessibile agli umani.

Avere un sogno è faticoso, doloroso, estenuante. Coltivarlo ed alimentarlo significa compiere quello sforzo che lo trasformerà da sogno in futuro e ci concederà la forza per uscire da questa condizione di sconsiderati Sisifo alla quale, meschini (!), sempre più ci stiamo abituando in cambio, appunto, di trenta denari (80 euro al cambio odierno) per ingannarci da soli. Oltre a riconquistare il diritto anche di accettare dei leader, visti come coloro che meglio possano dare forma al bisogno di futuro, interpreti e non impositori.